



Il profeta di un'altra Repubblica

Il primo gennaio del 1950 gli auguri alla nipotina di tre anni
«In quella busta gialla chiusa per tanto tempo tensione verso il futuro e senso del limite»

SILVIA CALAMANDREI

re un ricordo «privato» di Piero Calamandrei nell'occasione della ristampa del Diario 1939-1945 e della sua presentazione a Firenze. Mi è sembrato fosse l'occasione giusta per far conoscere questa lettera e per prendere spunto da questo messaggio intimo per spiegare la relazione che in questi anni sono andata stabilendo con i testi di Piero Calamandrei, seguendone e sollecitandone le riedizioni, sia delle opere politiche e giuridiche che di quelle più private e letterarie, non per opera di semplice cura familiare, ma per il sentimento di attualità di tante delle sue pagine, e per l'esigenza di riverificarle nel contesto di questo fine secolo alla luce dei dibattiti e dei dilemmi dell'oggi.

Piero Calamandrei è un autore molto citato, a volte anche preteuosamente, sia nel dibattito istituzionale sulla revisione della Costituzione, in particolare per quanto riguarda il presidenzialismo, sia nella ricostruzione della «memoria storica» degli italiani, e sono grata alla Nuova Italia di

aver voluto ripubblicare in edizioni classiche che ormai non erano più disponibili in libreria rendendo così accessibile ad un pubblico più vasto, non solo di studiosi, la sua argomentazione nella sua integralità. Molte tematiche che l'Italia sta affrontando in questa fine di secolo, dal federalismo alla relazione tra scuola pubblica e privata, all'indipendenza della magistratura, trovano riferimenti importanti negli scritti e nei discorsi della sua stagione più felice, quella dei primi anni del dopo guerra che sono stati raccolti recentemente nell'antologia «Costituzione e leggi di Antigone», con una prefazione di Alessandro Galante Garrone che ne sottolinea l'attualità e ricordando come nell'ultima grande arringa di Piero in difesa di Danilo Dolci «le leggi non scritte», di Antigone, già invocate a proposito del processo di Norimberga, si identificano con la nostra Costituzione lungamente inattuata e disattesa.

Curando la riedizione del Dia-

rio, a quindici anni di distanza, mi sono resa conto che il dibattito storiografico sui fondamenti della nostra Repubblica e sul «sentimento di appartenenza» degli Italiani offre una nuova chiave di lettura di quest'opera che costituisce una testimonianza preziosa dell'itinerario dalla disperazione e dall'isolamento avvertito sotto il fascismo e in particolare dallo scoppio della guerra, all'impegno civile profuso da Calamandrei nel dopo guerra. E come bene ha messo in evidenza una storica ceca Iana Mrazkova, nel suo studio sul «linguaggio della libertà di Piero Calamandrei», che esce in questi giorni sulla rivista il Ponte, il Diario va letto in stretta congiunzione con l'opera letteraria scritta negli stessi anni. «L'inventario della casa di campagna» recentemente riedito da Vallecchi, opera nella quale Piero scava nella memoria più profonda, risalendo all'infanzia, alle immagini care della sua terra e dei suoi lari - Toscana terra degli etruschi con il loro sorriso eni-

gnatico - per ricostruire una propria patria ideale in contrapposizione alla retorica patriottica e guerrafondaia del fascismo. Negli anni della guerra, Calamandrei trova le ragioni per resistere e sopravvivere nonostante la disperazione e il sentimento di crollo della civiltà in cui aveva creduto, ancorandosi ad una Italia più profonda, snaturata dall'esaltazione della «romanità imperiale», che va riscoprendo nelle passeggiate domenicali con gli amici antifascisti, da Pietro Pancrazi a Luigi Russo. Perfino queste passeggiate diventeranno sospette agli occhi delle autorità fasciste. Sotto la cappa della dittatura diventa sovversivo anche ritrovarsi a respirare e a passeggiare con gli amici ammirando le bellezze stratificate nei secoli nei paesaggi e nei monumenti delle cittadine dell'Italia centrale.

La civiltà italiana a cui Piero fa riferimento è fortemente mediata dalle sue radici fiorentine e toscane, come se la ricostruzione di una autentica civiltà unitaria ita-

liana non potesse che passare attraverso un radicamento profondo nelle sue differenti componenti storico territoriali.

È grazie alla costruzione e alla difesa di questa «patria interiore», con profonde radici nell'identità toscana, che Calamandrei riuscirà a divenire uno dei cantori più felici della patria ritrovata e rinnovata, all'indomani della Liberazione e i suoi discorsi in onore dei martiri della Resistenza si nutriranno dell'amore per il paesaggio ed i monumenti della sua regione; nel discorso che celebra il ritorno dell'università di Firenze alla libertà dirà che «in Italia e specialmente in Toscana, ogni borgo, ogni svolta di strada, ogni collina ha un volto, come quello di una persona viva» e parlerà di paesaggi ed alberi «posti alla tortura» e di «ponti assassinati». La sua ansia di ricostruzione dell'Italia civile, simboleggiata dall'immagine sulla copertina del Ponte - un omino su una passerella lanciata sull'arcata spezzata - lo proietta verso il futuro.

Lettera per un Capodanno di cinquant'anni dopo

«Ti mando gli auguri di Capodanno non perché tu li legga; ma perché tu conservi questa lettera e la legga quando saranno passati cinquant'anni da oggi.

Oggi tu hai tre anni, non sai che cosa sia Capodanno. Non sai che in questo secondo unico si inizia la seconda metà di questo secolo. Quando anche questa seconda metà sarà passata (un soffio) tu avrai cinquantatré anni: sarai nonna; avrai figli, forse nipoti che avranno l'età che tu hai. Tu potrai guardare indietro e leggere come in un libro in questo libro che per noi è chiuso, e di cui appena potremo leggere il frontespizio e forse qualche pagina. Che cosa è stato di noi? Dove andammo?

Tu sarai. Solo pensando a te, varcati questi cinquant'anni, si possono dire parole di speranza: come di chi ha varcato il fiume ed è all'altra riva.

Ma ci sarà ancora la morte.

Per lui la Carta Costituzionale è il documento che sancisce questi valori».

Calamandrei parla di rivoluzione promessa e di rivoluzione mancata, ma poi rivaluta la Costituzione come il punto più alto di un compromesso possibile.

«Calamandrei parla di uno scambio fra una rivoluzione promessa nella Costituzione in cambio di una rivoluzione mancata, perché la Costituzione è inattuata. C'è un saggio, pubblicato nel volume laterziano edito nel 1955, che per Calamandrei avrebbe dovuto essere intitolato: «Come si fa a disfare una Costituzione», Ecco il pessimismo di Calaman-

drei di fronte alla Costituzione non attuata. Ma nel '56, alla vigilia della morte, scrive un articolo: «La Costituzione si è mossa» che compare sulla Stampa all'indomani della prima sentenza della Corte costituzionale che dichiara decadute alcune norme del codice di polizia fascista a cui si erano rifatti molti atti del governo e della magistratura nel decennio successivo alla promulgazione della Costituzione. L'iniziale delusione viene, quindi, superata da Calamandrei nel momento in cui la Costituzione produce i suoi frutti. Calamandrei vede una Costituzione presbite, che guarda

Nella foto a sinistra Piero Calamandrei in quella in alto con Emilio Lussu uno dei padri dell'azionismo italiano

lontano e i cui frutti verranno nel lungo periodo».

Colpisce la grande attualità delle intuizioni di Calamandrei in questa fase di riforma istituzionale. Si è molto citato il suo presidenzialismo.

«In realtà Calamandrei aveva un concetto molto meno schematico del presidenzialismo di quello che oggi si vuol far credere. In un suo scritto del 1946 sostiene: «Basterebbe che alla repubblica presidenziale ci si avvicinasse su un punto: cioè nell'innalzare e rafforzare l'autorità del capo del governo facendo sì che la sua nomina sia la conseguenza dell'approvazione solenne

data dal popolo o dalle assemblee legislative riunite, di un piano in cui venga fissata la politica che il governo intende seguire». In sostanza Calamandrei guardava al rafforzamento del ruolo di governo e al superamento della debolezza parlamentare. Poi le forme andranno valutate, ma l'esigenza posta da Calamandrei non è legata rigidamente all'elezione diretta del Presidente della Repubblica».

E sul federalismo di Calamandrei, quali riflessioni si possono fare?

«Il federalismo di Piero Calamandrei è soprattutto in rapporto all'Europa. Per quel

che riguarda la forma di Stato guarda allo stato regionale, ma quello che lo interessa sono i contenuti, e cioè le autonomie che esprimono il senso di responsabilità dei cittadini».

È possibile, usando le categorie gramsciane, definire la posizione di Calamandrei verso la Costituzione come del pessimismo della ragione?

«Sì, se unito alla convinzione di una Costituzione che, rimessasi in movimento, ha in se una grande carica di futuro. Una Costituzione presbite, appunto, che guarda lontano. Sarei cauto nel chiudere Calamandrei nella categorie del

pessimismo, anche se molte delle sue battaglie sono state perdute. Pensiamo alla sua posizione sull'articolo sette che fu sostanzialmente sconfitta con i principi della Costituzione. Tanto che nell'84 il contenuto del Concordato è stato modificato. Sul piano politico De Gasperi e Togliatti hanno avuto ragione. Nel lungo periodo queste due mezze verità si sono ricongiunte. Per questo vedo Calamandrei proiettato verso il futuro».